

Le Belle Lettere 13
Carta forbice sasso

Giulio Neri

Carta forbice sasso



Asterios Editore

Trieste, 2016

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere, Maggio 2016.

©Giulio Neri, 2016

©Asterios Abiblio Editore, 2016

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-012-7

Indice

Contesto, 11
La miccia (2037), 17
Il boom (ricordi a tappeto), 77
Ceneri (2067), 113
Epilogo, 139

Ma una volta non avevi sognato
di andare, di andare randagio, e che
tutti ti gettassero addosso del fango?

Salvatore Satta

Perché questo libro

Anche le città muoiono. Spesso ce ne dimentichiamo perché la nostra esperienza della Storia si limita a un'archiviazione di fatti compiuti, e i punti di viraggio restano inavvertiti, come l'inizio della notte dopo il tramonto.

Sono nato e cresciuto in una città che moriva, sviluppando una specifica sensibilità alle fasi della decadenza. In gioventù mi ritrovai una cospicua eredità di pubblicazioni, diari e corrispondenza privata, indotto a una missione di testimonianza non solo rispetto allo spopolamento cagliaritano: quei documenti attenevano a un particolare "gruppo" di cui mia madre aveva fatto parte, e svelavano importanti retroscena delle tensioni etniche e politiche culminate nel casus belli dell'ultimo conflitto mondiale.

C'erano, tuttavia, dei vuoti. Per lungo tempo, con caparbia, ho portato avanti una ricerca storiografica mirata a colmarli, mettendo a punto una sorta di antologia che fosse, anche, narrazione omogenea e ininterrotta di quel periodo così travagliato.

L'esito è questo libro di memorie senza raccordo, di carteggi spesso incompleti, in cui la sola voce dei protagonisti scorta il flusso degli avvenimenti da tutto ciò che era a tutto ciò che è diventato, o ha cessato di essere. Con l'auspicio che il lettore possa individuarvi, e fissare, dei punti di viraggio.

Egidio C. Sanjust
Tangeri, ottobre 2112

Contesto

I. *Da Sardus pater, n. 3 marzo 2037*

Caro Direttore,

ho letto con rincrescimento il Suo elzeviro Padri nella città fantasma.

Sono nato a Cagliari nel 1978, e anch'io, come tanti della mia generazione, ho speso la giovinezza in «complicati e talvolta improbabili progetti d'espatrio». Lei si arrischia in un giudizio che divide «i ragazzi del Duemila» tra pavidì e velleitari, secondo quello standard liquidatorio e, non me ne voglia, un po' fascista, che portò un ministro d'inizio secolo a definirci «bamboccioni».

Ora, visti gli interessi locali della Sua testata, non intendo mescolare il generale col particolare: mi atterro alla questione sarda, anzi cagliaritana, e volerò basso – nei limiti imposti da una necessaria contestualizzazione.

Noi, già all'epoca della Trojka, vedevamo la nostra città per quel che era: capoluogo sfiancato, isterilito in un compiacimento insulare tutto prosopopee e lassismi contagiosi. Non si poteva però, da un giorno all'altro, “prendere e partire”: i tempi dei biglietti sola andata e della valigia con lo spago erano belli che finiti; gli aneliti di felicità non avevano geografie di riferimento, né flussi migratori a cui destinarsi.

Su questo non posso darLe torto: siamo rimasti «per impotenza». Caviglie della globalità, ingabbiati nel telelavoro, dovevamo correre a mo' di criceti dentro la ruota. L'affanno privo di avanzamento ci ha reso padri deboli, troppo «precari», come si usava dire allora, per essere un punto fermo agli occhi dei nostri figli; la frustrazione non ci ha impedito di amarli, ma, è innegabile, in una specie di ripiegamento consolatorio e residuale.

Poi, vent'anni fa, li abbiamo visti realizzare in massa quel progetto di fuga che noi avevamo fallito; se ne sono andati in Cina, India, Brasile. Stando alla Sua tesi, noi li avremmo contaminati col «sogno della partenza», e sarebbe stata proprio questa “epidemia” a uccidere Cagliari...

Ai miei tempi la città era nel novero delle capitali del Mediterraneo, e sfiorava i duecentomila abitanti; oggi se ne contano poco più di quarantamila, orfani anche di slogan. Nella disamina di questo crollo demografico epocale, Lei istruisce un processo al Popolo, discetta di sradicamento e sardità perduta; e la butta troppo comoda, a mio avviso, sul generazionale: per un simile sgretolamento dell'identità urbana sono occorsi, gliel'assicuro, decenni di buio politico.

Vien da chiedersi perché, nella Sua lacunosa ricognizione, Lei nemmeno sfiori questi argomenti.

*Cordiali saluti,
Cesare Monni*

Signor Monni,

prendo atto delle Sue perplessità, e spero consideri adeguata l'accoglienza che *Sardus Pater* ha riservato, senza tagli, al Suo lungo sfogo.

In merito allo spopolamento (effetto d'innunerevoli cause), mi rifaccio con relativa scioltezza, e quindi senza alcuna remora, alla dottrina di Charles Darwin. E mi limiterò a rilevare che nella marginalizzazione politica di Cagliari, e col trasferimento degli apparati di governo a Olbia, si è compiuta, di fatto, una doverosa presa di coscienza identitaria: qui in Gallura, il sangue pompato dall'Ortobene giunge ancora ben ossigenato di sardità.

Molti auguri,
Ersilio Pisu

II. Da Sardus Pater, n. 4 aprile 2037

Gentile Direttore,

stamani, prima di risponderLe, mi sono fatto una bella passeggiata per il lungomare cagliaritano: il pavé sbaragliato di Via Roma, zero automobili, e un silenzio che erode più del salmastra.

Sì, noi «padri» di questo capoluogo destituito siamo inclini a nostalgie un po' morbose. Ma non si tratta solo di spianare la strada ai ricordi...

Dopo una certa ostilità iniziale, glielo confesso, sto rivalutando il Suo placido darwinismo, coi funerali anticipati della città fantasma e il privilegio di scortarne il trapasso nell'archeologia... D'altronde, l'Uomo è destinato non solo a sopravvivere, ma a ergersi, proprio quando si tocca il fondo, in tutta la sua statura. E questa sopravvivenza, che si definisce in una minoranza di "eletti", implica un affinamento della sensibilità umana, un Progresso, direi, altrimenti irraggiungibile.

L'esempio cagliaritano dei Serafini di San Lucifero non può avere eguali nell'Isola: in questa miseria senza più ostacoli, fra i degradati sconfinamenti di una popolazione errante, ecco il baluardo costituito dai volontari: ronde anti-sciacallaggio, distribuzione pasti, conforto dei più bisognosi. Una salvaguardia del Sociale che la signora Lucrezia Melecrimis (una santa moderna, checché se ne dica) coordina da ormai dieci anni.

E allora anche noi, «vecchi» di una città fantasma, estromessi da qualsiasi futuro, possiamo sperare – nell'Uomo, forse, ancor più che nei sardi...

Cesare Monni

Caro Monni,

si parla con troppa enfasi di questa Onlus: talvolta, sembra che il volontariato sia un'invenzione cagliaritana.

Non intendo polemizzare a tutti i costi, né essere riduttivo. Mi trovo però costretto a ricordarLe che ovunque, in stato di calamità, gli uomini

tendono a coalizzarsi e, in rapporto all'emergenza, istituiscono gruppi autofinanziati.

Considerazioni generali, antropologiche, a cui devo affiancare i dubbi (condivisi dal Procuratore Bonaceti) sull'Associazione che Lei menziona, e sulla sua stessa fondatrice: temo che a Cagliari si equivochi parecchio sulla signora Melecrinis, e considerarla in odor di santità significa non aver naso per gli intrighi di Potere, o – peggio ancora – esserselo turato.

Basta un'occhiata sullo statuto dei Serafini per intravedere un bel po' di furfanteria (sì, che mi querelino...) dietro la «distribuzione di vetto-vaglie e capi di abbigliamento fra i senzatetto».

Non trova che dovrebbero aggiornare il vocabolario? In una città dove sono rimasti soltanto edifici vuoti, e con una spallata, al più con un piede di porco, chiunque può ottenere un alloggio gratuito, è alquanto buffo parlare di “senzatetto”. Lei capirà che sono formule di un solidarismo vecchio, che fanno capo a una sociologia urbana anacronistica senza più concreti riferimenti di strada (come la parola “ronda”).

E poi, quanto vittimismo meridionale, a Cagliari...

Volete autocommiserarvi o tentare un riscatto? Qui a Olbia, ne stia pur certo, nessuno intende celebrare esequie al Progresso. È una festa¹, e siete invitati – purché sappiate interpretare con modestia, dopo secoli d'immeritata centralità, il vostro ruolo periferico.

Detto questo, mi perdonerà se pongo fine alla nostra *querelle* che, per gli eccessi di una mia ostinatezza democratica, ha già bloccato due numeri di *Sardus Pater*.

Ersilio Pisu

1. I rilievi economici di Pisu, molto enfatici, si riferiscono a una serie d'investimenti qatarioti in Gallura e Ogliastra.

La miccia
(2037)

I. *Da Saverio Batzella a Lucrezia Melecrinis*

Astrakhan, 2 giugno 2037

Carissima Lucrezia,

grazie a Dio possiamo tirare un sospiro di sollievo¹: temevo per Lei quel sovrappiù d'accanimento che tocca in sorte ai santi...martirizzati.

So benissimo di quali arzigogoli retorici sia capace il dottor Bonaceti, e di quale predisposizione a farsi incantare rivelino i serpenti della Corte. Lei ricorderà senz'altro il capzioso *forcing* che dovetti subire durante il Processo Equitalia: a tutt'oggi, un caposaldo di ottusità giudiziaria, e di Reazione vecchio stile.

Anche a seguito di quella condanna, si dice, l'Italia non è più la vedova allegra di un tempo; eppure, i corifei dell'estradiizione, dopo vent'anni, ancora inveiscono per il mio debito con la Giustizia.

Spero che prima o poi, venuti meno certi pudori istituzionali, si valuterà un credito *sui generis* nei tredici morti che porto sulla coscienza. Non più tardi di ieri, in un consesso diplomatico di larghe vedute, ripercorrevo quella tragica vicenda coi suoi simboli: la sede di Equitalia come frattale della tirannide, e gli impiegati picciotti incoscienti di una burocrazia mafiosa. Si avrà mai un'idea dello sforzo che mi permise di non vedere, in quegli uomini, dei poveri padri di famiglia? Non pre-

1. Lucrezia Melecrinis fu assolta con formula piena il 30 maggio 2037.

tendo che la Storia mi archivi tra gli eroi nazionali, ma reclamo un distinguo per non finire alla stessa sbarra degli assassini comuni: c'è sangue e sangue. Altrimenti, dovremmo prendere per buono un destino che lo lascia defluire tutto nella stessa fogna.

Chiedo venia se, in quest'ora per Lei così lieta, ho rievocato la mia triste vicenda personale.

Con affetto,
Saverio Batzella

PS. Porga i miei saluti al caro Piergiorgio.

II. *Da Saverio Batzella a Elia Farigu*

Astrakhan, 7 giugno 2037

Caro Elia,
purtroppo, in questo momento, non posso accogliere la tua richiesta: sono arrivato da poco più di un mese, e debbo concedere dei favori, prima di chiederne. Dammi un po' di tempo, anche per verificare la solidità di certi agganci, e inviarmi un curriculum – mi raccomando – spolicizzato: le idee sono d'intralcio persino quando c'è da infornare una pizza.

Io scrivo come corrispondente per una testata israeliana, e c'è un livello di guardia altissimo: un innocuo articolo in cui solo citavo i raid di tre anni fa mi è costato un richiamo formale dalla commissione di vigilanza della kneset².

2. Nel 2034, a seguito degli ennesimi bombardamenti israeliani su Gaza, il presidente russo Kutuzov aveva aperto le frontiere ai profughi palestinesi e autorizzato la formazione di un'*enclave* governata da Hamas, nella Russia meridionale.

In questi mesi ho riavviato la corrispondenza con Lucrezia Melecrinis, e seguito il suo processo in *streaming*: non mi sono perso un'udienza. Lei si è calata nel ruolo della Salvatrice, in una femminilizzazione dell'eroe tra Gesù e Giovanna d'Arco. Cagliari (quel che ne resta) la osanna.

Mi ha inoltrato un video sulla comunità dei Serafini di San Lucifero, una specie di fattoria ecumenica sorta intorno a Villa Zevi: scorci di un timorato ritorno all'agricoltura e al più docile baratto, coi cruenti intermezzi di una bestia macellata all'aperto. E poi la legnaia, il pozzo artesiano, un carrubo di sei metri per pregare all'ombra. In una stalla a capriate, il focolare ininterrotto di sughi e minestrone, e un solerte confezionamento di gavettini «per i più bisognosi». È un deliquio di ruralità autocelebrativa.

Potresti ritirarti là, nel frattempo: la Santa, non dubitarne, ti ospiterebbe nonostante (ma anche per) i vostri trascorsi. E non di meno il marito, che, ormai, si caratterizza per le “assenze”.

Un saluto fraterno,
Saverio

III. *Da Isabella Sanjust a Lucrezia Melecrinis*

Palermo, 9 giugno 2037

Mia cara,
debuttiamo con la *Norma* giovedì sera.

Qui ha diluviato per tre giorni filati; la città è a bagnomaria in un liquame verdastro: dalla suite mi affaccio su galleggiamenti d'immondizia e rami di palme.

La sinusite mi sfianca, e solo le iniezioni di Voltaren mi tengono in piedi – non troppo a lungo, in verità: Gerardo (il tenore) non mi dà tre-

gua... D'altronde, ho già sperimentato quanto siano proficue, in scena, codeste debilitazioni: così languida, torno a me stessa, e alla sublimità di un egoismo che – di contro – mi ha impedito d'essere una madre decente... Lo ammetto senza rammarichi, perché lavorando con tenacia per diventare un'artista ho ottenuto *in primis* l'odio di mia figlia.

Marta, in tal senso, mi disprezza con metodo: non accetta che abbia immolato la famiglia all'altare del canto. Lei di recente ha rifiutato un ruolo in una soap opera (un dispetto, giacché l'avevo tanto sollecitata a considerarne i vantaggi economici). Ha ventiquattro anni, è bellissima e convinta di poter aggirare il fango in cui si muovono i primi passi. Persevera in uno sperimentalismo senza apparenti scopi di lucro: canto, teatro di prosa, e il nuovo cinema muto per segaioli "cerebrali". Insegue chimere di purezza, secondo la mappa ideologica e schizzinosa di chi è cresciuto nella bambagia: se fosse venuta su dal nulla, come me, avrebbe uno spirito più duttile, saprebbe che l'unico presupposto per scegliere è l'assortimento.

E poi mi fa l'impegnata. S'invaghisce di scrittori spiantati che bevono a scrocco e, non appena gira male, la prendono a sberle. È romantica, capisci? In casa abbiamo un'intera libreria di alcolizzati misogini, ma non s'è accontentata di leggerli: se li è andati a cercare in carne e ossa... E s'è messa in testa d'averne un talento letterario, per cui frequenta terze pagine e riviste di nicchia che non superano mai il terzo numero. Qualcuno fra i macilenti redattori, pur di portarsela a letto, inforca gli occhiali e approva... alla cieca.

A Parigi s'è imbattuta in Vincent Leboeuf, critico e drammaturgo. Gli intellettuali, voglio dirtelo, son la razza peggiore, e per quanto mi riguarda ci ho messo una pietra sopra già trent'anni fa, quando il tuo Piergiorgio si permise d'attribuire al canto lirico «un *quid* di grottesco assente in qualsiasi altra forma espressiva». Ancora oggi tremo al pen-

siero che tuo marito ci abbia messe in competizione...

Ecco perché, rispetto alle ingenuità di Marta, cerco di non essere troppo dura: ci siamo passate anche noi.

So che s'è autoinvitata a Cagliari, e non dubito che saprà rendersi utile: per lei è la classica vacanza intelligente. Qualora si proponesse, non esitare a farle mungere pecore e spalare letame: sta venendo apposta per sporcarsi le mani. C'è una retorica agricola, e una recrudescenza di bolscevismo nel suo "impegno" (la Russia è di moda). Per vocazione, ingigantisce e drammatizza: ti accorgerai presto che associa Cagliari all'Hiroshima del '45. Sensibile ai teatri d'un volontariato postatomico, pur senza ammetterlo confida in uno scempio rigeneratore della società, con superstiti carponi in mezzo alla strada, lazzaretti e flagellanti...

Già ti sarai fatta un'idea di che cosa proietti sui tuoi Serafini, no?

Ti abbraccio forte,

Isabella

IV. Da Lucrezia Melecrinis a Isabella Sanjust (non spedita e allegata al diario)

Cagliari, 14 giugno 2037

Stamattina sono salita sul pesa-merci, per una piena consapevolezza, anche in cifre, di quello che Elia ritroverà dopo trent'anni: un corpo iriconoscibile di 103 kg.

I buoni propositi di rimozione già falliti: ieri notte ci ho rivisti giovani e leggeri fra i nostri piaceri concatenati: l'hashish, Baudelaire e l'*Ideal*³

3. "Ce ne seront jamais ces beautés de vignettes/Produits avariés, nés d'un siècle vaurien,
/ Ces pieds à brodequins, ces doigts à castagnettes,/ Qui sauront satisfaire un coeur
comme le mien./ Je laisse à Gavarni, poète des chloroses,/ Son troupeau gazouillant de

di una carnalità ideologizzata. Ho rinvangato in apnea, a finestra aperta, coi gerani che tremavano al maestrale (di fianco, sentivo Piergiorgio dormire: allegoria di ciò che è diventato il suo starmi accanto). Sono scivolata in un pianto buio, a tastoni nell'adipe.

Svarioni nostalgici, di quando l'estro ovulatorio mi sopraffaceva: capelli sciolti, gonna stretta, stivali di una marcia trionfale nella seduzione più frivola; ma ero scontenta, anzitutto degli alunni che mi portavo a letto. Elia è stato l'ultimo: un poeta *black bloc* che si accingeva a partire per Genova, subito dopo la maturità. Alternava l'amore del saggio con quello del vandalo.

Gli unici dieci li ho dati a lui.

Nella sua lettera dà per scontati i ricordi; la prosa è meditata. Accenna a una furia politica giovanile espiata in un gramo, grigio anonimato; indulge al *calembour*: «dalla piazza alla pizza». È stanco d'impastare, soffre una congiuntivite da fumo; l'acre dei lieviti gli ha corrotto l'olfatto... Vuol cambiare aria, e vita, prima di morire.

Gli ho risposto due righe impersonali, firmando “Segreteria dei Serafini di San Lucifero”. Arriva il 28.

beautés d'hôpital,/Car je ne puis trouver parmi ces pâles roses/ Une fleur qui ressemble à mon rouge idéal./Ce qu'il faut à ce coeur profond comme un abîme,/ C'est vous, Lady Macbeth, âme puissante au crime,/ Rêve d'Eschyle éclos au climat des autans;/ Ou bien toi, grande Nuit, fille de Michel-Ange,/ Qui tors paisiblement dans une pose étrange/ Tes appas façonnés aux bouches des Titans!” Non saranno queste bellezze da vignetta,/ Prodotti avariati di un secolo mascalzone,/ Questi piedi da scarponi, queste dita da nachere,/ Che potranno soddisfare un cuore come il mio./ Lascio a Gavarni, poeta della clorosi,/ Il branco cinguettante delle bellezze da ospedale,/ Perché non posso trovare in mezzo a tali rose pallide,/ Un fiore che rassomigli al mio rosso ideale./ Occorre per questo cuore profondo come l'abisso,/ Lei, Lady Macbeth, animo volto al crimine,/ Sogno d'Eschilo sbocciato al clima degli altani/ Oppure tu, grande Notte figlia di Michelangelo, che torci placidamente in una strana posa,/Le tue forme plasmate per le bocche dei titani.

Ho informato Piergiorgio, indifferente come suo solito. Meglio così: per onestà, avrei finito col raccontargli tutto. È stato un dongiovanni, ma leale. Detestava il sotterfugio e la clandestinità dei tempi ritagliati: aveva bisogno di un intero pomeriggio per tradirmi. Di contro, era un fulmine nella congettura, geloso e indagatore, capace di telefonarmi dal Dipartimento di zootecnica agraria, con la direttrice ancora intenta a rivestirsi, solo per domandarmi «che fai?».

Invece di serbargli rancore, lo giustifico: era già malato. Lo è sempre stato... Talvolta mi colpevolizzo per l'obesità. Stupidaggini: certe licenze se le prendeva anche all'inizio. Già quando mi diceva che somigliavo alla Mangano, per fare l'amore ai margini di una risaia, poteva contare su una vasta scelta di mondine. Aveva un debole per i travestimenti campagnoli, per il genere *outdoor*, con puntatine nella stalla. Io ero più seria, tradizionalista; e il mio prematuro raffreddamento è stato una legittimazione dei suoi diversivi.

Restavo comunque un punto fermo nella sua vita: combattevo ai fornelli l'estraneità coniugale, e ingrassavo... Per scampare alla noia ho scoperto l'amore per il Prossimo – non mi vergogno di ammetterlo, giacché un simile traguardo, ne sono convinta, riscatta anche le meschinità del percorso. Vado fiera dei miei Serafini.

V. *Diario di Lucrezia Melecrinis*

Cagliari, 21 giugno 2037

Trentotto gradi: si boccheggia. In lontananza, il fumo di un incendio si mangia l'azzurro.

Piergiorgio è uscito.

Ho rovistato nel suo *secrètaire* senza trovare nulla, a parte l'originale

del “Piano Israel”, e il Viagra. Considerato l’ultimo estratto conto, presumo un nuovo ciclo d’incontri a pagamento, anche da Ahmed.

È rientrato scontento, intrattabile.

A casa quasi non parla più. Gironzola per l’orto e salta il pranzo; a cena spilucca dagli antipasti, beve un po’ di bianco, l’occhio molle.

Stasera l’ho pungolato sulla madre di Carlo: «Ho contattato Mueller, quello di Exit⁴».

Si è distolto dalla sua disfunzione contemplativa, fraintendendo: «Cos’è, ti preme diventare vedova?».

Ho dovuto mordermi la lingua, e ricominciare daccapo. Sono paziente, anche troppo.

È rimasto sullo sprezzante: «Se capitasse a me, puoi benissimo staccare il respiratore».

«E non un desiderio, prima?».

«Vederti felice. Che so, magra...».

Ecco, nemmeno dopo una simile cattiveria – facile, gratuita – ho sentito l’impulso di fargliela pagare.

VI. Da Manfredi Mueller, vicedirettore di Exit, a Carlo Cappai

Zurigo, 26 giugno 2037

Gentile signor Cappai,

La contatto, dietro sollecitazione della signora Melecrinis, in riferimento all’infermità di Sua madre (sclerosi laterale amiotrofica).

In via preliminare vorrei rassicurarLa sugli scopi umanitari della ns.

4. Associazione svizzera che si occupa di eutanasia e assistenza, di varia natura, ai malati terminali.

Associazione, e sulla metodologia adottata. Operiamo da vent'anni sui fronti più controversi della carità, a cominciare dal suicidio assistito. Solo l'anno scorso, in Italia, 172 ammalati preterminali sono trapassati col sorriso infuso dai ns. cocktail, mantenendolo nel trapasso: siamo leader europei nel settore. Non intendo però angosciarLa con le statistiche di una pratica che, nel caso specifico di Sua madre, resta inapplicabile (l'accanimento terapeutico sulla SLA, ahimè, è notorio).

La signora Melecrinis ci ha descritto a grandi linee i patimenti della Sua famiglia, e l'encomiabile impegno che Lei, pur così giovane, profonde nel farsene carico – senza mai venir meno ai doveri sociali di un Serafino di San Lucifero. A tal proposito, è ns. desiderio intraprendere collaborazioni trasversali con la Onlus, anche per ridefinire i confini della “vivibilità della esistenza” e intervenire su quel periodo delicatissimo, spesso angoscioso, che è la Fine. Ci avvaliamo di uno staff qualificato: di recente abbiamo esaudito il sogno di un appassionato di pittura spagnola costretto da quindici anni al respiratore: il suo viaggio sull'Air Hospital e la visita al Museo del Prado sono ben documentati sul ns. sito.

Non esiti, dunque: sondi nell'animo di Sua madre, presti orecchio ai suoi più tenui lamenti, che potrebbero diventare, chissà, sospiri di gratitudine. Talvolta, basta un dettaglio, un solo tassello, per giungere a quel senso di completamento e naturale saturazione che ci permette, come suol dirsi, di morire in pace.

In attesa di Sue, colgo l'occasione per porgerLe i più cordiali saluti.
Dott. Manfredi Mueller

VII. *Diario di Elia Farigu*

Cagliari, 28 giugno 2037

Lucrezia. Nella sua obesità vedo anzitutto il simbolo di un fallimento comune – ingombro, inservibilità dell'abnorme. La ricordo trent'anni fa, già robusta; era una professoressa distratta, un po' malinconica: il suo amore per i romanzi una ritirata disillusa. Doveva aver incontrato troppi uomini dalle rose facili, e si inteneriva per i germogli. Per farla contenta, nei temi non lesinavo studiate acerbità. Avevo dieci in italiano.

Giocoforza ero inesperto, ma infierivo esercitando un desiderio tignoso, di una cerebralità precoce. Lei, dopo, ci stava male. Aveva orrore della sua procacità, e della collerica eccitazione che mi suscitava; intorno all'amplesso paventava sottomissioni dilaganti, e schiavitù.

Che sia ingrassata per liberarsi?

Tutto si è risolto con un cambio d'ingordigia.

Mi ha ricevuto senza impacci, e con una battuta: «Elia Farigu? Non è il nome di un massaro. Di un fustigatore, piuttosto...».

Ho glissato, e non senza un po' di vergogna. Ai miei genitori diceva che sarei diventato un poeta. Gli antidepressivi e un solo libro, pubblicato più di vent'anni fa, non bastano per confermare quell'auspicio.

In veranda, mi ha servito una cedrata e del pane di segale; lei si è accesa un sigaro come nell'ennesimo rinnegamento di femminilità (era, tuttavia, una *fellatio* calibrata, fumigante; potevo anche ricordare i suoi occhi strizzati in certi apici gutturali).

Sudaticcia, ma disinvolta, mi ha confessato di avere un pupillo tra i suoi Serafini. «Si chiama Carlo. È un pugile».

La provo: «Cos'è, ti piace ancora prenderle?».

«Ho smesso di fare l'amore coi miei studenti». Un sorriso, insieme al

ventaglio aperto di scatto, alludeva a una disastrosa ma pacifica astinenza.

Non è felice, però ci tiene molto a sembrarlo.

Ha sposato Piergiorgio Zevi, un agronomo. Ebreo. «Ora è in pensione» ha detto con improvvisa freddezza. Per descrivermelo si è affacciata sull'orto: l'anziano marito scrutava un filare di peperoni verdi.

È sui settantacinque, incurvato secondo una goniometria di ispezioni vegetali reiterate. Con aria svogliata, e allungando il bastone da passeggio, apriva il fogliame, batteva sui frutti. Un gesto automatico in quel complesso di noia radiante, con galline ruspanti che gli si avvicinavano, e un becco, poco più in là, immobile e partecipe: un alter ego.

D'improvviso ho sentito una certa pena – della bestia castrata, ma anche di Lucrezia e di quel mondo bucolico isterilito, nonostante il rigoglio al sole.

VIII. *Diario di Piergiorgio Zevi*

Cagliari, 29 giugno 2037

Ieri si è toccata un bel po' prima di addormentarsi.

In questi casi fa piano, ma resta una balena arenata. Ha sviluppato una certa abilità respiratoria: alterna brevi apnee a sfiati di naso controllati. I miei recettori però si attivano. Non è solo questione di udito – la capto in banda larga (l'indomani non trascuro di verificare l'odore rimasto sulle lenzuola, e gli slip nella cesta della biancheria).

Ho analizzato la sua giornata per individuare l'input: si è intrattenuta in veranda col nuovo Serafino (un lungo colloquio; dabbasso, li ho anche sentiti ridere come scemi). Mi hanno poi raggiunto all'orto, per non destare sospetti.

Una verifica nello schedario degli iscritti: Elia Farigu è un pizzaiolo con trascorsi velleitari a Istanbul. Eccolo: sognava di conquistare il mondo e si è risvegliato con un matterello in mano; andava al lavoro in metropolitana leggendo trattati di filosofia; pativa il senso di una ricchezza interiore frustrata dallo stipendio base – l’enfasi autoanalitica di un “plusvalore” consumato nel forno a legna... Ora, disoccupato, sta meglio. Ma gli si leggono in faccia i rimpianti, un’aspettativa di privilegi mancati, quel desiderio di bighellonare tra raffinatissimi noumeni.

È una malinconia di cui diffido: mi sono formato in campagna, dove i pelandroni si riconoscono da lontano. Lucrezia, invece, è più astratta: se incontra un lavativo comincia subito a indagarne la biografia e a prefigurare traumi infantili.

Elia Farigu è il suo tipo: segaligno, un po’ nordico, taciturno; evoca il passo indietro di una virilità pudica nel parlare di sentimenti, ma brusca e sbrigativa non appena c’è da esprimersi coi fatti. Ho dovuto immaginarlo infoiato, anche per completezza rispetto ai percorsi mentali di Lucrezia.

Ieri notte, ormai ne sono certo, pensava a lui.

A cena, tanto per compensare, si è strafogata mezzo chilo di frittura: il suo plancton. Io, al solito inappetente, ho bevuto un po’ di bianco, forse troppo, ma non sono riuscito a introdurre l’argomento. È furba, e gioca d’anticipo. Mi accorgo di lasciarla fare, per vedere fin dove spinge quel tono conciliante; ne studio la prudenza. La aspetto al varco.

È uscita in veranda e, poco dopo, come ogni sera, si è udita la pisciata di Carlo Cappai. «Anche oggi» ha detto, «ci annaffia il carrubo».

Ci siamo sporti – nella penombra i passi già si allontanavano. Talvolta, col favore della luna, possiamo distinguere il pene di quel ragazzo e lo

zampillo argentato infrangersi sulla cortecchia. Lucrezia sembra considerarlo uno spettacolo della natura, come la Via lattea. Non dubito che gli altri Serafini se la ridano. Immagino ronde esilaranti per la città, coi dettagliati aggiornamenti delle tresche che si accumulano e sovrappongono: la santa cicciona, il marito cornuto, e una vigorosa confraternita di “terzi”.

IX. Da Tarquinio Portici, psichiatra, al prof. Gualtiero Manca, fondatore del Movimento di libidologia Progetto Androgino

Cagliari, 1 luglio 2037

Stim.mo Professor Manca,

sono d'accordo: lo spopolamento ha aggravato i sintomi di spossatezza sociale, sfilacciato il tessuto affettivo, atomizzato. In molti casi la terapia non porta a nulla, finisce per incagliarsi nell'abisso depressivo locale, che si manifesta abbastanza omogeneo, con poche variabili (ansia libera, manie di persecuzione).

L'Assessorato all'Igiene mentale cincischia limitandosi al monitoraggio dei suicidi, e a una macabra campagna di spot con attori spenzolanti e vasche da bagno che tracimano rosso. Non si vedono spiragli: persino l'università ha chiuso i battenti.

Il Movimento cagliaritano, allo stato attuale, vaga senza alcun supporto. Spero che Lei, così autorevole, possa trasmettere questo disagio nelle sedi più opportune.

Quanto a Zevi, a mio avviso rientra nella caratterologia erotomane di terzo livello: introverso, con un immaginario di elaborate promiscuità e larvato autolesionismo. Usa dichiararsi «alla canna del gas», e subito

dopo vanta trascorsi da Casanova (con pedanti catalogazioni).

Negli ultimi anni l'accentuato fallocentrismo ha sconfinato in masturbazione smodata e tensioni omosessuali passive. Frequenta un bordello, è inserzionista in diversi siti d'incontri. Sta venendo meno l'iniziale consapevolezza dei pensieri ripetitivi, quell'autocritica "giudaica" di cui Lei mi aveva già riferito in passato (gli ho invano sollecitato di mostrarmi il "Piano Israel").

Il percorso analitico è a un punto morto: ieri, e non è stata la prima volta, ho dovuto respingere una proposta di *fellatio* (per una visione più ampia e dettagliata, allego i resoconti di seduta).

Mi trovo costretto a interrompere la psicoterapia e a inoltrare la formale richiesta di sostituzione (suggerisco donna).

Confido sulla Sua comprensione.

Distinti saluti,

Tarquinio Portici

X. *Diario di Elia Farigu*

Cagliari, 2 luglio 2037

Stamattina, due passi alla darsena, nell'albore già opprimente. Ho atteso l'apertura dei negozi e, dal Caffé Torino, seguito l'attracco di un mercantile. Cagliari vive di palpiti isolati, si accende per rispegnersi nel giro di pochi minuti.

Mi sono inoltrato nella *casbah*. Dicono sia il quartiere più popoloso e sanguigno, ma vi permane una quiete infida, e un senso di artificialità: vecchi ammodernamenti, intatti: una monotonia di bianchi e grigi interrotta da maioliche posticce. In via Cavour c'è un bordello a quattro stelle frequentato perlopiù da avieri. Lo gestisce un arabo, signorile no-

nostante l'aria malata e un po' eunucoide. Vestite europeo, porta un panama da vacanziera coi giorni contati; al mignolo, un grosso anello con lapislazzulo.

Mi ha condotto nel pieno di un'orgia mormorante come una preghiera. Nell'ordine dei letti, un tanfo di tappeti lavati a vapore, e il dolciastro della curcuma: in una sala attigua, i clienti si rifocillano con *couscous* marocchino e tè.

Ne sono uscito sazio, istupidito: un'assillante interferenza di immagini erotiche vanificava qualsiasi tentativo di ragionamento.

Sono salito al Bastione. È ancora, per antonomasia, il luogo dei suicidi. Al De Candia, il cameriere mi ha raccontato che, il mese scorso, una coppia a cui aveva servito un *mojito* si è poi gettata nel vuoto. Gli ho domandato se non fosse l'effetto dei loro cocktail. Si è ammutolito fissando il mio Negroni.

In generale, in città avverto un ristagno apatico, un garbo freddo, teso a scansare il prossimo. Non mi ritengo superiore: per tutta una vita ho fuggito i contatti, mi sono difeso con la stessa ipocrisia.

È endemico, direi “cagliaritano”.

Persino tra i Serafini manca vera coesione. Intorno a Lucrezia c'è un'alacrità seriosa, si adempie a un imperativo categorico del volontariato – ma sembra un mezzo per compiacerla, più che un fine sociale.

Prima riunione: hanno discusso per tre quarti d'ora sulla divisa: basco di lana, giubba e pantaloni neri, di taglio militare, anfibì. Diversi membri rilevavano che il turno pomeridiano muore di caldo. Ma Lucrezia ha ribadito il valore qualificante dell'Immagine, e della riconoscibilità.

Carlo Cappai ci ha spiegato che andare in servizio «non è un gioco». È un bullo laconico, pieno di ottusa insolenza. I più, intimoriti, lo con-

siderano nell'ascesa di una parabola pugilistica; e, in attesa della rovinosa caduta che li indennizzerà, subiscono i suoi interventi alla “credere, obbedire, combattere”. Retorica giustificata, pare, da un nobilitante pedigree di miseria, con papà ubriaccone e mamma paraplegica. E poi, è il pupillo...

Cagliari, 3 luglio 2037

Ieri notte, primo servizio coi Serafini: una messinscena di operatività sociale, un gioco di ruolo che non diverte (quasi) nessuno. Tre ore di noia nella città spenta (austerità energetica); pochi barboni e tanto spreco di cibo: abbiamo riportato indietro quindici razioni di scaloppe, versate con estrema cura nel trogolo dei cani.

È un volontariato in cui si ravvisano i pretesti culinari di Lucrezia: lo si percepisce già al raduno, nella stalla riattata a cucina. Il direttivo di assaggiatori “impiatta” in visibilio commentando il magistero della capa; su una lavagna, il menù per il giorno seguente, con l'adetto alla spesa, avv. Lamberti, che prende nota e si interroga sul mistero di una variabile non scritta: la famosa “mano” dello chef. «Ho provato coi moscardini alla diavola...» confessa, «Mi sono attenuto pedissequamente alla ricetta, ma quelli di Lucrezia hanno una marcia in più». Avrei dovuto spiegargli che “alla diavola” è... un femminile.

Caposquadra era Cappai, il pupillo. Non è affatto ben visto. Si è assentato per urinare dietro una siepe, e alcuni Serafini ne hanno subito profittato con mormorii malevoli. Dopodomani combatterà per il titolo italiano dei pesi welter: sperano tutti nella Provvidenza – l'unica, a quanto sembra, in grado di stroncargli la carriera.

Ho avuto modo di parlarci, in parte rivalutandolo. È sì spalvaldo, ma su un fondo di sentimenti elementari, netti: d'altronde, per un ventenne,

il mondo è più leggibile in bianco e bianco.

Dopo il servizio ci siamo bevuti una birra al De Candia. Dalla terrazza, il cielo si spalancava stellato, con trasparenze cobalto sul buio fitto della città; una brezza saliva dal porto, e l'oscillazione di una sparuta lanterna, sulla soglia del bar, invogliava discorsi notturni, confidenze.

«Lucrezia mi ha parlato di te. Dice che sei un poeta».

«È un'approssimazione. Si è poeti solo per un breve intervallo».

«Io sono un pugile a tempo pieno, invece: fin da bambino temevo di non essere nulla».

Ho intuito una fanciullezza rabbiosa, in bilico, con improvvise piccole rivolte (non mi sorprende che Lucrezia si sia intenerita).

Si è dato un contegno: «Potevo scegliere tra l'autocommiserazione e la lotta. Preferisco lottare, e vincere».

«Anche vincere è un'approssimazione».

«Non quando atterri il nemico, e l'arbitro conta fino a dieci». Ha detto proprio "il nemico".

«Una contingenza, no?» ho ribattuto, «E se siamo abbastanza onesti per ammetterlo, non ci basta».

«Nel 1940 Hitler impone l'armistizio alla Francia, a Compiègne, nello stesso vagone ferroviario in cui la Germania aveva firmato la resa nel 1918. Quella, per esempio, fu una grande vittoria».

«Sì, ma poi...».

«Bisogna esser disposti a tutto. Puntare alto».

Gli ho lasciato l'ultima parola.

XI. *Dal blog di Giovanni Bussu, della Boxe Management inc., con commento di Carlo Cappai, 7 luglio 2037*

Per celebrare il trionfo di Carlo Cappai, bisogna partire da Giglio, il suo primo allenatore.

Nell'ambiente l'avevamo ribattezzato così dal nome della sua isola, salita alla ribalta delle cronache per il naufragio della Concordia. Lui era già a fine carriera quando, da una terrazza immersa nella buganvillee, osservò il relitto della grande nave allontanarsi, come un varo di rottami: «un pugile graziato dalla campana e riaccompagnato all'angolo, affinché possa continuare, ricucito, verso la demolizione». Aveva un occhio di vetro, ma la vista lunga per tanti orizzonti.

Mi telefonò un pomeriggio d'agosto di tre anni fa, primo giorno di vacanza a Porto Rotondo. Quel vecchio burbero non si prendeva mai un po' di riposo. Disse soltanto: «Ho il tuo uomo».

L'indomani ero a Cagliari, in una palestra sudicia coi ventilatori che frullavano e la moschicida satura. Buttai l'occhio tra pochi sacchi ammaccati: bilancieri arrugginiti, panche rappezzate, tipacci alla fune. Ecco, là in mezzo, un welter naturale, ancora un po' gracilino, a occhio e croce sui sedici anni. Si allenava allo specchio schivando e colpendo secco, di mancino.

Giglio annuì. «È lui. Si chiama Cappai».

Per convincermi, volle dargli in pasto un avanzo di galera che sfiorava di categoria. Il bimbo cannibale se ne sfamò per tre riprese: ci godeva eccome a picchiare. L'innato attendismo lo faceva sembrare in ritardo; e l'avversario, che abboccava, assaggiava un *jab* dopo l'altro: finì l'allenamento in anticipo, con un volo oltre le corde.

Nella miglior tradizione di questo sport, Cappai veniva da una fami-

glia in panne, un babbo tunisino disperso nel suo harem di bottiglie, una mamma affetta da SLA, due fratelli più piccoli. Abitavano un prefabbricato del porto vecchio, semisepolto fra i canneti; due finestre su un pantano d'argilla, e un cortile, dietro, pieno di ferraglia e topi. In casa, un odore algoso di cozze già aperte.

Giglio, pace all'anima sua, non esitò a mangiarne. Poi spiegò alla madre di Carletto: «La gloria dei grandi pugili è nella distruzione: infliggerla, ma anche subirla, quando arriva il loro turno... Ora suo figlio è in ascesa: muore dalla voglia di sfigurare il prossimo».

La donna restò imbambolata sulla pupilla vitrea di quel vecchio: foschia in cui si scrutava un relitto al largo.

«Un giorno smanierà per farsi demolire...» continuò lui abbassando l'occhio buono sul nero dei gusci, «Troverà un balordo che lo metterà *knock-out*».

Lo interruppi sfilando il libretto degli assegni: «Signora, mi creda, il ragazzo può diventare un campione. Però ha bisogno di un manager».

È iniziata così, a Cagliari, tra i ramaioli di un povero tinello.

Me ne sono ricordato sabato sera, quando, a soli diciannove anni, Carletto Cappai ha vinto il titolo italiano: la cintura, invece di indossarla, l'ha sollevata al cielo, in offerta al suo *talent-scout* morto l'anno scorso.

È stato un match sublime; una dimostrazione di consapevolezza, e di forza centellinata. I detrattori parlavano di un giovanotto senza speranze; ma dopo la vittoria ne hanno criticato l'antisportività: l'esperto Carcano, gonfio, caracollava, e Cappai non si decideva a buttarlo giù. Solo all'ultimo round, dal fondo di quella giovinezza maligna, gli ha sferrato un montante da cinquanta libbre, sradicato il paradenti, fratturato la mascella.

Trent'anni di americanate con pagliacci in calzoncini sgargianti hanno

umiliato il pugilato. Ora, il talento purissimo di Carletto restituisce dignità alla “nobile arte”; e un eroe ai cagliaritani: la prima difesa si disputerà a settembre, al Palasport Golfo degli angeli. Cappai è un Serafino, un duro senza grilli per la testa.

Sono pronto a scommetterci: parleremo a lungo di questo meraviglioso atleta.

Caro Giovanni, ti ringrazio, anche per aver commemorato Giglio.

Quello di sabato è stato un match a senso unico. Non dubitavo che Carcano si sarebbe intestardito su una certa linea di sfondamento, e mi sono preparato apposta per ridicolizzarlo, farne un ariete che colpisce a vuoto. Il suo pugilato è monocorde, lento, attratto dalla scorciatoia del pugno pesante; mi premeva surclassarlo nei fondamentali e nella strategia.

Continuerò a lavorare sulla tecnica “matador”: provocazione, riflessi, rapidità, stoccata. Voglio sviluppare al meglio la resistenza, gettare le basi di un pugilato “fondista” e con molta scherma. Il momento è propizio, in giro non vedo che pigmei, atleti vecchi o inadeguati. Il titolo italiano, stanne certo, è solo l’inizio.

Carlo

XII. Da Manlio Bonaceti, Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Cagliari, a suo fratello Tullio, chirurgo

Cagliari, 8 luglio 2037

No, Tullio, non era un “teorema”, e non c’è stata alcuna “dietrologia”. Ti vorrei più preciso col vocabolario, almeno quanto lo sei di bisturi.

Ragiona: se un paparazzo sorprende l’anziana diva in compagnia di un chirurgo plastico, non supporrà che stanno confabulando su un *lif-ting*? Via, è un legittimo sospetto! Non ne convieni?

La carriera di tanti professionisti si costruisce sull'intuito, ma per un magistrato raccogliere i fatti è la regola, connetterli è la prassi. Tutt'intorno si griderà all'illusione solo per nascondere la verità: bisogna saltare a piè pari questo garantismo fraudolento, perché la Giustizia è una corsa a ostacoli.

Ci è rimasto un po' di spirito critico? E allora dobbiamo ammettere che Lucrezia Melecrinis non è la santa propagandata dai ballatoi cagliaritani... Qui si tratta di beatificazioni eterodirette, di una sedizione composta, che trama dall'alto. Ne va, sì, della sicurezza dello Stato, ma anche della nostra dignità di cittadini pensanti.

Tu, per esempio, come spieghi l'affettuosa corrispondenza della signora con Saverio Batzella? Quali affinità la legano al macellaio d'Equitalia? Ci vedi intenti rieducativi? Un volontariato epistolare della redenzione? Aderisci a quel partito secondo il quale scrivere a un "rivoluzionario" non è reato? Basta un eufemismo per assolvere il terrorista che, nel pieno di un raptus ideologico, ha scannato tredici impiegati?

Da par mio, vedo un ingorgo di asini volanti e Serafini che sono tutto fuorché angioletti...

L'ultimo arrivato al *refugium peccatorum* di Villa Zevi è Elia Farigu, *black bloc* inattivo dai tempi del G-8 di Genova. Un'altra fenice del teppismo schedata a puntino: in Procura ne ricordiamo gli esordi anarchici e la crisi profonda, una volta scoperto che il movimento era pilotato da una frangia dei servizi segreti. Sfilata la tuta nera, si è ritirato dall'università quando gli mancava un esame alla laurea in filosofia; quindi, tallonato da un ROS del Reparto anti-eversione, si è trasferito a Venezia per galleggiare in discreta mestizia. In Laguna faceva l'anima bella: pizzaiolo, poeta dopolavoro; ha anche pubblicato a sue spese un libercolo in versi pieno di tramonti, bandiere ammainate e molotov riposte in un mobile

bar. D'improvviso, nel 2010 è partito alla volta di Spalato inaugurando un'epoca di peregrinazioni indecifrabili: sull'ala dei tumulti, tocca prima Atene, poi Istanbul, che diventa la sua città adottiva. Mai più un fermo, nessuna ricaduta politica, solo pizze in riva al Bosforo fino a un mesetto fa, quando scrive alla signora Melecrinis una mail allusiva in cui, nel chiederle asilo (*sic*), sfiora in flashback i contorni un po' morbosi di una loro storia d'amore vecchia di trent'anni...

Curioso, no? Soprattutto in considerazione dell'imminente arrivo a Villa Zevi di Marta Sanjust (la figlia di quella soprano che hai riempito di botox), attrice cantante scrittrice "impegnata", con precedenti di anticapitalismo militante e traversate su Greenpeace.

Ora dimmi, la corte degli angeli salvatori non somiglia ogni giorno di più a un covo di serpi? O è anche questa dietrologia?

Scrivi presto,

Manlio

XIII. Da Marta Sanjust a Caterina Del Povero

Cagliari, 8 luglio 2037

Non sono disposta a rinnegare il mio passato. Sparare a zero sugli errori commessi è una sciocchezza: ognuno di noi, nel rovinarsi la vita, soddisfa un'esigenza, e non c'è libero arbitrio che tenga...

Rispetto a Vincent, devo ancora elaborare l'accaduto, ma posso ribadirti che è finita. Senz'appello. Mi ci sono arrovellata abbastanza (al cimitero di Montmartre, sulla tomba di Truffaut); ora nemmeno rispondo più alle sue mail (quotidiane), sebbene continui a leggerle: è una fluente coda di paglia srotolata con la strategia dilatoria del *feuilleton*, e sono curiosa di scoprire dove andrà a parare. D'altronde, nell'eziologia

di questo innamoramento, lo scrittore è in prima linea, epico; l'uomo un'incerta retroguardia.

Negli ultimi tempi, per riuscire a farci l'amore, dovevo prima chiudermi in bagno col suo saggio *Alcott e le piccole donne* – riconferire così allo sciatto Vincent una maestà che ritenevo discendere dalla sua altissima prosa... Era un espediente macchinoso, e la prospettiva di non avere più incombenze erotiche, almeno per un po', mi rasserenava.

Devo recuperare, disintossicarmi con un'occupazione utile al di là dei soliti narcisismi metropolitani. Ecco perché sono venuta a Cagliari.

Letizia Melecrinis è adorabilmente controversa (mi disturba saperla amica di mia madre), esorbitante come il suo corpo sformato: non la si può giudicare santa adottando criteri di valutazione ordinari; ma la sua cucina è divina, e la quantità di portate subissante (dopo pranzo ho vomitato, senza che il mio appagamento ne fosse scalfito).

Villa Zevi è un bell'esempio (provinciale) di architettura liberty, con un tenue riverbero umbertino, accenni floreali ai cantoni, una torretta dai vetri a cattedrale, che domina. Il giardino è vasto, diviso a metà fra lussureggiante e coltivato: il retro ombroso, tetro, è un chiostro di panchine e statue intaccate dal muschio; davanti l'orto, popolato da Serafini indaffarati e animali allo stato brado. Il cancello, spalancato in omaggio allo spirito ecumenico dell'associazione, dà su un quartiere di pacchianerie coloniali, con edifici bassi e pretenziosi, balaustre di gesso e orpelli sproporzionati che si combinano a bidoni dell'acqua, antenne tv, stenditoi... Avverto però un che di vitale, un fermento sano. Sono eccitata, ho voglia di ricominciare.

Ti scriverò spessissimo,

Marta

XIV. *Diario di Piergiorgio Zevi*

Cagliari, 9 luglio 2037

Questa Marta non mi sconfinferà.

Ha lo stesso sguardo sbraggettante della madre, con l'additivo di una giovinezza spavalda, smodata negli appetiti: una voracità che sembra godere più che altro nel depredare il cibo altrui. Deve avere il verme solitario, perché è magra. Un *light* biondiccio, dai fianchi stretti; un bacino inadatto alla gravidanza.

Certe femmine vengono al mondo solo per prendere. Conosco i loro divertimenti, e l'apparato dottrinario che cela le esuberanze di quello genitale. Una così saprebbe incantare qualsiasi uditorio con la sua bella pappardella equosolidale – cibi biologici, WWF, rispetto dell'ambiente e, *naturaliter*, altruismo...

Io, però, non me la bevo. Non dubito che abbia già adocchiato i Serafini più prestanti. Lucrezia, infatti, se la coccola; tra di loro c'è una complicità da spartizione.

In internet ci sono tutti i riscontri: il suo teatro sperimentale, una Thérèse Raquin, una Messalina stordita e giustificata dagli antidepressivi; i cimenti nel cinema muto, quasi sempre nudo: seni puntuti, natiche sode. Voglio vederla nobilitata dal lavoro nei prossimi giorni: paonazza sottosforzo, madida, a sradicare tuberi – alla sera, ci scommetto, perderà la sua *vis* politica.

Oggi si è intrattenuta col pizzaiolo. Lui ricordava Istanbul e l'epoca in cui rifocillava i ciapullatori⁵ gonfiati dalla polizia di Erdoğan. «Un

5. Dal turco “capulcu” (tradotto con “ladro”, “saccheggiatore” o “vagabondo”). Così il Primo ministro Erdoğan definiva i manifestanti del 2011. La parola è stata ben presto adottata dagli attivisti on-line col nuovo significato di “attivista per i diritti della persona” (da Wikipedia).